

Così si profumavano gli antichi

SAGGI / Tra curiosità, aneddoti e citazioni mitologiche un grande grecista ripercorre la storia di fragranze ed essenze nell'universo dei classici, dalla preparazione alla conservazione fino all'uso quotidiano e alle tante credenze che legavano gli ingredienti odorosi alla loro specifica efficacia

Carlo Carena

Certo, gli antichi non avevano né Christian Dior né Coco Chanel; nondimeno erano consumatori e apprezzatori di creme e profumi, ne producevano e importavano da ogni angolo della terra dove le essenze crescevano e cadevano dagli alberi. E i poeti attribuivano fragranze ai loro dèi e ai loro eroi, e ancor più evidentemente alle loro dee ed eroine. Nell'*Iliade* Giunone per sedurre Giove si rende desiderabile ungendosi di ambrosia e di olio. Poi anche gli esseri umani incominciarono a far uso di profumi, «inclini come sono sempre ad aggiungere a ciò che è utile qualcosa che tende al godimento» (Ateneo, *I Sapienti a banchetto*).

E fragrante è tutto un libro dedicato a questi temi: *Il profumo nel mondo antico*, studio molto esteso ed accurato di un docente universitario di Storia greca, Giuseppe Squillace, fornito di conoscenze e di buon gusto, ora in edizione aggiornata presso l'editore **Olschki**. Al volume è aggregato, e ne costituisce un elemento importante, anche il trattato di Teofrasto, filosofo aristotelico e scienziato di cultura sterminata, *Sugli odori*; un vero e proprio manuale tecnico di profumeria, come lo definisce Squillace, tanto più prezioso perché unico nell'antichità e dettagliato minutamente: vi si spiegano le estrazione delle sostanze aromatiche, i diversi tipi di fragranze, e le loro proprietà terapeutiche. A tale documento seguono decine di altre testimonianze, storiche e poetiche, scientifiche e di costume, che deliziano il lettore per la loro immersione in un mondo incantevole, con molti riscontri anche col mondo

moderno. Vi si trovano interi cataloghi per l'acquisto di profumi delle migliori qualità: così nei *Sapienti a banchetto* di Ateneo, secondo cui il miglior profumo di rosa si trova a Napoli e a Cirene, lo zafferano a Rodi; l'essenza di vite selvatica, digestiva e adatta a tenere la mente sveglia, a Cipro e in Fenicia; mentre il miglior incenso è a Pergamo in Asia Minore, grazie all'impegno e agli esperimenti compiuti da un profumiere di quella città. Tutti quanti non devono essere esposti mai al sole; conservarli in recipienti di piombo o di alabastro.

L'antico, malizioso lirico Archiloco ci racconta di una tale la cui chioma e seno odoravano talmente di unguento, che avrebbero fatto cadere innamorato anche un vecchio. Saffo, donna, che di donne se ne intende, ricorda quando un'amichetta le era vicino tutta incoronata di viole e di rose, e al collo delicato collane di fiori primaverili, e tutto il corpo cosparso di nardo lucente e di unguenti. Tali erano le seduzioni di queste essenze, che il saggio Solone nelle sue leggi proibì ad Atene la loro vendita, e a Sparta ne venivano scacciati i produttori «perché sprecano l'olio d'oliva».

Ciò non impedì che, oltre al trattato di Teofrasto, anche uno scienziato come Plinio il Vecchio si occupasse ampiamente di profumi e profumeria nella sua *Storia naturale*. Dagli alberi sacri agli dèi – l'alloro ad Apollo, l'olivo a Minerva, il mirto a Venere, il pioppo ad Ercole, – furono ricavati succhi soavi «per rendere più mite la sorte degli uomini»; senza di essi ci sarebbe impossibile vivere, o sarebbe meno bella la vita. Tra i Cinesi delle montagne crescono le piante della lana e in India l'ebano, che bruciando emana un piacevole odore, e inoltre certi al-

beri alti come cipressi che stilano gocce d'olio di tale fragranza da essere percepita a un chilometro di distanza. Alessandro Magno quando vi giunse nel corso delle sue conquiste ne fu incantato. Dall'India gli Italiani importarono e trapiantarono il chiodo di garofano. In Arabia, una terra da cui emana dovunque una dolcezza divina e persino la barba dei caproni è odorosa, crescono invece gli alberi della mirra e dell'incenso, esportati per essere bruciati durante i funerali, mentre dai suoi mari si traggono ed esportano le perle, «che ogni anno tolgono al nostro impero cento milioni di sesterzi: tanto ci costa il lusso delle donne».

Balsami e ossessioni

In un editto dell'imperatore Diocleziano si trova un elenco di una ventina di belletti: mirra, oli di rose di prima e seconda scelta, olio di giglio, di nardo, di maggiurana, di zenzero... Delle rose Teofrasto precisa che sono di molte qualità; alcune hanno cinque petali, e sono le più fragranti, altre dodici, altre arrivano a cento petali; e di un dolce sorriso si dice che è un sorriso di rosa. È una vera disdetta che non tutti possano disporre dell'olio profumato dato da Venere al barcaiolo Faone quale compenso per averla traghettata attraverso un fiume: unendosi con quell'olio Faone divenne il più bello degli uomini e tutte le donne di Mitilene se ne innamorarono.

Fra tutti i profumi il preferito è tuttavia il balsamo, prodotto esclusivamente in Giudea e fatto colare dalle piante come lacrime incidendone la corteccia con un coccio di vetro.

Tutti questi prodotti arborei furono poi anche mescolati fra loro, per accrescerne la piacevolezza e l'effetto; come fecero i Persiani per estinguere il

fetore insopportabile del loro sudiciume. Il re Dario aveva fra i suoi servi quaranta profumieri, e anche in guerra teneva nella sua tenda un cofanetto di profumi; quando Alessandro Magno lo sconfisse e lo mise in fuga, entrato nella tenda e nel bagno annesso, lo trovò pieno di bacinelle e di brocche tutte d'oro e di alabastro e colme di unguenti, e rivolto agli amici disse: «Questo sì è essere re».

Ma anche certi umili mortali non avevano minori esigenze e minori provviste. L'umile Orazio non si metteva a tavola se non incoronato di mirto; quando poi era con amici s'impomatava anche i capelli con una brillantina indiana. Nulla a confronto con un personaggio del commediografo Cratino, che non mangiava se non cinto di narcisi, rose, gigli, viole, anemoni, timo, croco, giacinti, gemme di vite. Un altro comico chiede che gli servano a fine pranzo, assieme a stuzzichini di ogni tipo, incenso, e una suonatrice di flauto.

Comunque sia, a uso e consumo di donne e di uomini Giuseppe Squillace traccia infine una serie di tabelle in cui sono elencati i profumi stessi, le loro provenienze e composizioni, le loro proprietà terapeutiche. Per cui si apprende che il più scadente è considerato l'alloro, che però cura la febbre; pregiata è la maggiurana, mentre il cinnamomo è molto costoso; la radice dell'iris e il nardo sono assai persistenti, ma quest'ultimo produce mal di testa; tra i più raffinati ci sono le mele cotogne; hanno proprietà terapeutiche lo zafferano come collirio, l'incenso come cicatrizzante delle piaghe, la mirra contro i dolori agli occhi, il narciso contro le febbri, il nardo nelle malattie femminili, e così via. Il tutto garantito da Ippocrate, come a dire dal più grande medico dell'antichità, quasi un



Sir Lawrence Alma-Tadema (1836-1912), Le rose di Eliogabalo, (1888) olio su tela, cm. 132,7 x 214,4. Collezione privata.

Il libro

In italiano il trattato sugli odori di Teofrasto

Giuseppe Squillace, *Il profumo nel mondo antico*. Con la traduzione italiana del «Sugli odori» di Teofrasto. Prefazione di Lorenzo Villoresi. Leo S. Olschki editore. Pagg.302, € 22.

